

**SVOLTA
IN LIBANO**

**Terrorismo
Sette paesi
nella lista nera
degli Usa**

Per gli Stati Uniti, Cuba, Iran, Irak, Libia, Corea del Nord, Sudan e Siria rimangono nella lista nera dei paesi che appoggiano il terrorismo e dunque restano paesi da punire con l'embargo economico. Il rapporto sulle «tendenze del terrorismo globale», compilato ogni anno dal Dipartimento di Stato, sarà pubblicato martedì prossimo ma il portavoce Glyn Davies ha anticipato questa sera che nell'elenco sono compresi gli stessi sette paesi degli anni scorsi. «La lista rimane inalterata», ha detto il portavoce Davies. Il rapporto sarà reso pubblico nello stesso momento in cui sarà trasmesso per conoscenza al Congresso degli Stati Uniti. I paesi ritenuti complici del terrorismo sono oggetto di sanzioni economiche e di un blocco degli aiuti da parte degli americani.



Sfolliati libanesi rientrano a Sidone

Joseph Barrak / Ansa

I profughi tornano a casa

Regge la tregua, la destra attacca Peres

La tregua regge in Libano. Dopo 16 giorni di bombardamenti, dalle 3 di stamani le armi tacciono nel sud del Paese e nell'alta Galilea. Migliaia di sfollati tornano ai loro villaggi. Da Beirut, gli Hezbollah gridano alla vittoria. In Israele, la destra ebraica si scaglia contro Shimon Peres per il suo «ennesimo cedimento» e contro Bill Clinton, colpevole, per gli oltranzisti, di «indebita ingerenza negli affari interni di Israele».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il «Furore» israeliano si placa con le prime luci dell'alba. Dopo 16 giorni di bombardamenti, i cannoni e le batterie lanciarazzi tacciono nel sud del Libano e nel nord di Israele. Il cessate-il fuoco è rispettato. Una conferma la si ha alle 6 del mattino, due ore dopo l'entrata in vigore della tregua.

Il cessate il fuoco

In un silenzio spettrale, tra strade dissestate dalle bombe israeliane, si avanzano migliaia di profughi che fanno ritorno ai loro villaggi nel sud del Paese da dove erano fuggiti sotto l'incalzare dei caccia con la stella di Davide. Il viaggio della speranza ha inizio poco dopo le 3 locali (le 4 in Italia), l'ora stabilita da Israele ed Hezbollah per porre fine alle ostilità. Migliaia di automobili, molte senza vetri né parabrezza, autobus e camion, stracarichi di

gente e masserizie si incolonnano sull'unica arteria che collega Beirut con le città di Tiro e Sidone. La stessa strada è stata per una settimana sotto il tiro incrociato dell'aeronautica e della marina israeliane. Il traffico è lentissimo. Si procede a medie al di sotto dei cinque chilometri. La polizia e l'esercito cercano di incolonnare il «contro-esodo» nei punti nevralgici della strada. L'esercito libanese ha anche messo a disposizione i suoi camion per trasportare i profughi che per giorni sono stati ospitati nelle scuole della capitale. Le telecamere della Tv libanese indagano sui volti dei bambini: in tutti c'è stanchezza, ma qualcuno abbozza un sorriso: si torna a casa, l'incubo sembra finito. Ad accogliere i 400mila sfollati sono villaggi ridotti ad un cumulo di macerie. Per molti il rientro è terribile: un congiunto morto o la casa di-

strutta. Ma non c'è tempo per piangere: la gente vuole tornare a vivere, lasciandosi alle spalle gli ultimi, terribili sedici giorni. La vita riprende a pulsare anche a Cana, città simbolo del martirio libanese, laddove il 18 aprile un missile israeliano fece strage tra i profughi accampati nel recinto di una postazione dei caschi blu dell'Onu (98 morti, 101 i feriti). A Cana, i negozi raprono i battenti e le strade cominciano a riempirsi di gente. I primi sfollati arrivati attorno alle 7 si sono subito messi all'opera per rendere agibili le loro case, cominciando a ripulire gli ingressi dai calcinacci caduti durante i bombardamenti. Dai tetti delle case, quelle ancora in piedi, già da ieri mattina sventolavano bandiere libanesi. «Sono contentissimi di rivedere amici e vicini di casa», dice tra le lacrime Mohammed Dakhliah che aspetta con ansia il ritorno da Beirut della moglie e del figlio. «Abbiamo vissuto un'esperienza terribile, che non augurerei al mio peggior nemico», ripete Ahmed, un panettiere di 77 anni che ha trascorso la maggior parte di queste due settimane in un rifugio sotterraneo della locale stazione di polizia. E mentre a poco a poco le città «fantasma» del sud riprendono a vivere, a Beirut si iniziano i primi bilanci. Canta vittoria Hassan Nassrallah, segretario generale di Hezbollah: l'accordo «è molto buo-

Insorge il Likud

Quel giorno è ancora lontano, Hariri lo sa bene, e per il suo governo il problema più urgente da affrontare è quello della ricostruzione. Impresa tutt'altro che agevole, perché le distruzioni inflitte al Libano sono vastissime. Le bombe israeliane - 1200 sono stati i raid compiuti dai caccia di Gerusalemme nel sud del Libano, contro cui l'artiglieria israeliana ha sparato almeno 15mila granate - hanno messo fuori uso due centrali elettriche, una centrale idrica e i principali nodi stradali del sud, centinaia sono le abitazioni rase al suolo. «Ritornare alla vita», riconquisteranno una perduta normalità: è quanto chiedono anche i civili dell'alta Galilea, contro cui si sono abbattuti oltre 700 razzi Katyusha sparati dagli Hezbollah. A fatica, Kiyat Shmona torna a ripopolarsi. Ma tra la gente c'è rabbia,

disappunto per quello che Proper Azran, sindaco della città, liquida come «l'ennesimo cedimento» di Shimon Peres. «Nulla è cambiato - afferma - la mia gente continuerà a vivere sotto la minaccia di Hezbollah». Azran è uomo del Likud, il più forte partito della destra israeliana. Le sue parole riecheggiano quelle del leader del partito, Benjamin Netanyahu. A un mese dal voto, la destra ebraica lancia un'offensiva contro il «cessate il fuoco della vergogna». Nel mirino è Shimon Peres, di nuovo dipinto come un politico incerto in tutto, incapace di garantire la sicurezza degli israeliani. Netanyahu parte alla carica: «Questo accordo - dichiara - autorizza di fatto gli Hezbollah ad attaccare i nostri soldati e crea dei santuari del terrorismo nei villaggi sciiti nel sud del Libano». «Altro che ripiegare - gli fa eco Ariel Sharon, il capo dei falchi della destra - il nostro esercito doveva incalzare gli integralisti, standoli dai loro rifugi». Insomma, si doveva invadere il Libano. Gli irriducibili di «Eretz Israel» tornano a calzare l'elmetto. La loro ira investe anche il presidente degli Usa Bill Clinton, «colpevole» di «cedere oggi in pompa magna a Washington l'odiato Peres». «È un'indebita ingerenza negli affari interni di Israele, ad un mese dalle elezioni», tuonano i leader oltranzisti. Soli contro tutti, come sempre.

L'arezza della Farnesina per lo strappo francese «Ma ora più forza alla pace»

Lo «schiaffo» francese alla presenza dell'Ue nella soluzione della crisi libanese desta amarezza e rabbia nelle file della diplomazia italiana e europea. L'Agnelli, presidente di turno dell'Unione, convoca i ministri della Lega araba e di lì riparte la politica comune: rafforzare e velocizzare il processo di pace. La prepotenza francese, comunque, ha dato un colpo alla possibilità di costruire una politica estera comune. Si ricomincia, ma il «monsieur Pesc» si allontana...

STEFANO POLACCHI

ROMA. L'Europa riparte da martedì: Susanna Agnelli sta invitando per il 29 aprile alla Farnesina gli ambasciatori in Italia dei paesi aderenti alla Lega araba. Motivo: «dobbiamo cercare di avere un abbrivio ulteriore, adesso», spiega il direttore politico del ministero degli Esteri, ambasciatore Amedeo De Franchis - per attivare immediatamente e convogliare i binari libanesi e siriani nel processo di pace in Medio Oriente». Dopo lo «schiaffo» francese - così lo definisce la stampa, ma alla Farnesina preferiscono parlare semmai di «strappo» rispetto alla coesione dell'azione europea - lo sforzo dell'Ue, e della diplomazia italiana che guiderà l'Unione fino a giugno, sarà quello di ripartire immediatamente con le trattative di pace, per tentare di ridare coesione all'azione comune in un'area strategicamente importante per tutta l'Europa. Certo, lo sgarbo e la prepotenza francese hanno lasciato grande amarezza soprattutto in chi - come i membri della troika europea - la trattativa l'ha vissuta e condotta cercando di parlare a nome di

tutta l'Unione e tentando di quell'Unione di dare una sola voce. Abbiamo sempre detto che l'Ue non può essere una società di pronta cassa al servizio di qualche gruppo o paese... Di più all'ambasciatore De Franchis non si scuce, ma certo - al di là della soddisfazione espressa a nome dell'Unione per la soluzione della crisi - un fondo di amarezza si percepisce. E l'amarezza diventa un po' anche rabbia nelle file della diplomazia europea - non solo italiana - che pazientemente ha cercato di mettere insieme una posizione comune sul Medio Oriente e sulla crisi libanese superando le divisioni tra chi - come la Francia - era più filoaraba e chi - come per esempio l'Inghilterra - è più filoisraeliana. Mediazione alla fine riuscita. Il mandato per la troika europea - col sì della Francia - sostanzialmente coincideva infatti con la base di trattativa seguita poi da De Charette per conto di Chirac: spingere per una despiralizzazione militare e per un cessate il fuoco sulla base degli accordi del '93 senza perdere di vista il ruolo della Siria, l'integrità territoriale del Libano e il processo di pace. Su questa linea marciavano

nessuno, commentano fonti diplomatiche, vuole togliere a nessuno la possibilità «di far di più». Ciò vale soprattutto nel caso della crisi libanese, dove la posizione francese era pressoché la stessa dell'Ue. I problemi nascono però quando la ricerca di visibilità di uno dei partner porta all'oscuramento dell'azione comune, anzi - viste le dichiarazioni di De Charette a Parigi - per giunta alla negazione di una posizione e di una iniziativa decise insieme. Ma come conciliare l'azione dei singoli con quella - ancora tutta da costruire - dell'Unione? Non c'è dubbio che per un paese forte e autorevole, sia un gioco da ragazzi mettere all'angolo l'Unione. Il problema è: come incanalare le spinte alla visibilità individuale in un'azione concertata e convergente?

Realisticamente, nell'immediato, sembra a tutti impossibile pensare al «monsieur Pesc», il ministro degli Esteri dell'Unione. Allora, uno dei canali può essere avere un rappresentante Ue per ogni questione, come Carl Bildt per i Balcani. Oppure puntare su «Gruppi di contatto» cui partecipino paesi europei, ma non per loro autosponsorizzazione bensì su mandato comune: una designazione che comporti anche obblighi di concertazione e di informativa. E se c'è chi ritiene che Chirac avrebbe dimostrato più forza conquistando un posto per l'Ue invece che per se stesso, c'è anche chi dubita che in realtà la Francia abbia i mezzi per dar seguito - in pratica, oltre che sui giornali - alla sua smania di potenza. E c'è anche chi dubita che sia lecito giocare in questo modo per assicurarsi firme di contratti a spese dei partner comunitari.



Limitazioni per i diplomatici se il Sudan non consegnerà i terroristi ricercati

Sanzioni Onu contro Khartoum

L'Onu punisce il Sudan, ma senza infierire. Dal 10 maggio scatteranno alcune sanzioni se il regime di Khartoum non avrà consegnato i tre terroristi accusati dell'attentato contro il presidente egiziano Mubarak. L'Onu minaccia la riduzione del personale sudanese nelle ambasciate di tutto il mondo e limitazioni agli spostamenti dei diplomatici. Durissime accuse degli Stati Uniti contro il regime islamico di Khartoum.

TONI FONTANA

ROMA. L'Onu punisce il Sudan, ma senza infierire. Il voto dell'altra notte al consiglio di sicurezza dell'Onu va registrato soprattutto perché riaccende la miccia di una polemica tra Khartoum ed il resto del mondo destinata a tenere banco nei prossimi mesi. Con l'astensione di Russia e Cina, la massima assise delle Nazioni Unite ha approvato una serie di sanzioni contro il regime islamico sudanese accusato di aizzare, armare e proteggere i terroristi islamici ed in particolare i tre

estremisti che il 26 giugno dello scorso anno attentarono ad Addis Abeba alla vita del presidente egiziano Mubarak. L'Onu chiede la consegna dei terroristi all'Etiopia altrimenti, dal 10 maggio, il Sudan dovrà ridurre il personale diplomatico in tutte le sue ambasciate, in tutto il mondo saranno poste limitazioni agli spostamenti ed ai transiti di rappresentanti e funzionari del paese africano, e le organizzazioni internazionali dovranno astenersi dall'orga-

nizzare riunioni e conferenze a Khartoum. A prima vista sembrerebbe una dura punizione, ma a ben guardare si tratta in realtà di un timido segnale, come testimoniano le rimostranze dell'austera rappresentante degli Stati Uniti al palazzo di vetro, Madeleine Albright, per nulla soddisfatta delle decisioni prese. La questione dell'estradizione dal Sudan all'Etiopia dei tre terroristi è infatti all'ordine del giorno dell'Onu da tempo. In gennaio il consiglio di sicurezza ha «intimato» al regime di Khartoum di consegnare ad Addis Abeba gli accusati, minacciando pesanti sanzioni «entro due mesi». Ma il 31 marzo non è successo nulla ed i capi del Sudan hanno ottenuto una tacita proroga approfittando del fatto che, dopo gli attentati in Israele, sul banco degli accusati si sono trovati gli ayatollah di Teheran. Nel frattempo il regime islamico di Khartoum ha tentato di rafforzarsi e di reagire alle pressioni mostrando i muscoli. Tra il 6 ed il 17

marzo si sono svolte in Sudan le elezioni politiche che immancabilmente hanno visto la vittoria del Fronte nazionale islamico guidato da Hassan al-Tourabi, grande tessitore dell'islamizzazione del paese, capo politico e teorico del radicalismo internazionale. Il generale Omar el Beshir, che dal 1989 governa il paese africano col pugno di ferro, ha affrontato la «campagna elettorale» con toni bellicosi. Il generale ha commentato la richiesta di estradizione avanzata dalle Nazioni Unite per conto degli etiopici parlando di «un nuovo passo nel complotto internazionale per convincerci ad abbandonare il nostro progetto islamico. Ma non servirà, continueremo a sventolare la bandiera dell'Islam, quella del nostro martir». Con queste premesse appare ben difficile che Khartoum decida di consegnare al governo di Addis Abeba i tre sospettati per l'agguato a Mubarak. A metà marzo anche l'Organizzazione per l'unità africana ha tentato di convin-



Membr dell'armata popolare sudanese durante una conferenza islamica a Khartoum

cere i capi sudanesi a dare ascolto alle richieste dell'Onu. Ma la visita a Khartoum del segretario generale dell'Oua Salim Ahmed Salim non ha condotto ad alcun risultato. I capi islamici hanno continuato a prendere tempo ripetendo che i tre terroristi avevano scelto altri rifugi

che non ne sapevano nulla. L'Onu ha concesso ancora qualche settimana al regime di Khartoum e poi ha perso la pazienza. L'altra sera tredici membri del consiglio di sicurezza su quindici (astenuti, come si diceva, i russi e i cinesi) hanno votato le sanzioni, cioè il nuovo ultima-

tum. Il voto non ha però soddisfatto gli americani che martedì prossimo presenteranno all'opinione pubblica mondiale il «rapporto sulle tendenze del terrorismo globale». E ieri il portavoce del Dipartimento di Stato Glyn Davies ha fatto sapere che nella lista nera il Sudan figura ai primi posti assieme ad Irak, Iran e Libia. Alla riunione del consiglio di sicurezza l'ambasciatrice statunitense Madeleine Albright ha definito il Sudan un «nido di vipere del terrorismo» e Washington promette battaglia per inasprire le sanzioni. E gli americani fanno sul serio. Il mese scorso hanno espulso il secondo segretario della missione sudanese all'Onu accusandolo di essere collegato ai terroristi che nel 1993 organizzarono l'attentato al Trade World Centre di New York che provocò sei vittime. E da ieri, seppur con moderazione, l'Onu torna a pretendere l'estradizione dei tre terroristi ricercati, ma il braccio di ferro si annuncia ancora lungo.